

La Sicilia nel primo quarantennio post-unitario: aspetti socio-economici

di Orazio Cancila

1. - L'evoluzione demografica

Al momento dell'unificazione italiana del 1861, la Sicilia attraversava da qualche decennio una fase di incremento demografico e contava già una popolazione di 2.392.414 presenti (2.408.513 residenti), pari al 9,56% di quella nazionale, con una densità di 93 abitanti per km², che era più elevata di quella contemporanea del Meridione (89 ab./km²) e dell'intera Italia (85 ab./km²). Sulla base delle attuali nove province, la popolazione isolana risultava insediata per quasi un quarto (24,6%) in provincia di Palermo, per un terzo nelle due province di Messina (16,5%) e di Catania (15,5%) e per il resto distribuita nelle rimanenti province di Agrigento (11%), Trapani (8,9%), Enna (6,9%), Caltanissetta (5,8%), Siracusa (5,5%) e Ragusa (5,3%).

La stragrande maggioranza di essa (quasi l'89%) viveva accentrata nelle città – due delle quali, Palermo e Messina, superavano ognuna i centomila abitanti – e in grossi borghi rurali (le cosiddette “città contadine”), cosicché complessivamente si contavano ben 15 comuni con oltre 20.000 abitanti e 42 con 10.000-20.000 abitanti, che raggruppavano rispettivamente il 28 e il 22% dell'intera popolazione siciliana. La popolazione sparsa costituiva appena l'11%¹. La maggiore agglomerazione che caratterizzava il Meridione rispetto al centro-nord era la conseguenza storica della presenza del latifondo a coltura estensiva, dell'assenza di strade e di sicurezza pubblica e della persistenza di rapporti di produzione precari e di breve durata, che dagli ultimi secoli del medioevo aveva convinto i contadini a radicarsi in grossi borghi, piuttosto che a stabilirsi in campagna, sui luoghi di produzione². Solo laddove il latifondo era stato frantumato dalle censuazioni enfiteutiche dei secoli precedenti, per favorire l'impianto e lo sviluppo delle colture speciali (gelseti e oliveti), come in larghi tratti del messinese, o nelle zone a più spiccata coltura intensiva come la Conca d'Oro, la popolazione viveva sparsa nell'agro e in numerosi piccoli centri.

Tab. I

Popolazione siciliana presente ai censimenti

Attuali province	1861		1871		1881		1901	
	a	b	a	b	a	b	a	b
Agrigento	263.880	11,0	289.018	11,2	312.487	10,7	371.638	10,5
Caltanissetta	139.374	5,8	150.116	5,8	171.836	5,9	210.224	5,9
Catania	369.973	15,5	411.048	15,9	468.634	16,0	594.785	16,9
Enna	164.261	6,9	164.285	6,3	189.326	6,5	228.324	6,5
Messina	395.139	16,5	420.649	16,3	460.924	15,7	543.809	15,4
Palermo	588.320	24,6	621.527	24,1	703.986	24,1	790.874	22,4
Ragusa	127.833	5,3	146.576	5,7	173.441	5,9	210.214	5,9
Siracusa	131.810	5,5	148.341	5,7	168.125	5,7	217.349	6,2
Trapani	211.824	8,9	232.539	9,0	279.142	9,5	362.582	10,3
Sicilia	2.392.414	100,0	2.584.099	100,0	2.927.901	100,0	3.529.799	100,0

a = valori assoluti; b = valori percentuali

Nel quarantennio che seguì l'unificazione, la popolazione siciliana superò i due milioni e mezzo nel '71 (2.584.099), sfiorò i tre milioni nell'81 (2.927.901) e superò i tre milioni e mezzo nel 1901 (3.529.799), così da rappresentare ormai il 10,37% della popolazione italiana, mentre la densità media passava a 137 abitanti/km² (regno = 110), con le punte estreme di 167 nelle attuali province di Messina e di Catania e di 90 nella provincia di Enna. Senza il saldo negativo provocato dall'emigrazione transoceanica, l'incremento assoluto (1.137.385 unità) sarebbe stato ancora più consistente, come dimostra l'incremento naturale pari a 1.205.238 unità. E tuttavia, in nessun periodo della sua storia precedente, la Sicilia aveva avuto una così imponente crescita demografica, che corrispondeva a un incremento medio annuo semplice dell'1,18% e a un incremento complessivo del 47,5%, superiore a quello coevo meridionale e nazionale. Ne erano cause un indice di natalità alquanto elevato e la mortalità decrescente, che comportavano un notevole aumento dello scarto tra i due tassi, da 7 nel '62-71 a 11,5 nel 1892-1901. Nel primo trentennio dopo l'unificazione si raggiunsero infatti nell'isola indici di natalità mai più toccati nel periodo successivo: 38,81‰ nel '62-71, 40,19‰ nel '72-81, 41,90‰ nell'82-91, con punte di oltre 45‰ nel siracusano e nel ragusano e di oltre 46‰ nell'agrigentino e nel nisseno³. E ciò a fronte di un indice di natalità nazionale che mediamente si manteneva attorno e spesso al di sotto del 38‰. Anche nel quarto decennio 1892-1901, sebbene fosse già cominciato il trend discendente, il quoziente di natalità si mantenne in Sicilia ancora più eleva-

to (36,65‰) rispetto ai decenni successivi e al contemporaneo quoziente nazionale, attestato attorno al 35‰.

Di contro, pur se la mortalità continuava a mantenere le caratteristiche del passato, colpendo soprattutto i bambini al di sotto dei cinque anni di vita, con punte sino al 55% del totale annuale dei morti, il suo indice per mille abitanti, grazie ai progressi della medicina e a una migliore organizzazione annonaria che riduceva le conseguenze negative delle carestie, di decennio in decennio decresceva sempre più — sia pure con intensità diversa da comune a comune —, tanto da compensare anche il decremento del quoziente di natalità verificatosi nel quarto decennio: 31,95 decessi nel '62-71, 29,16 nel '72-81, 28,39 nell'82-91, 25,23 nel 1892-1901⁴, con un guadagno tra il primo e il quarto decennio di ben quasi sette punti, che equivalevano a una riduzione della mortalità di oltre un quinto (21%) e collocavano ormai la Sicilia quasi sui livelli nazionali. L'incremento dell'indice di natalità e la flessione dell'indice di mortalità modificavano la struttura della popolazione, che nel 1901 risultava più invecchiata rispetto al 1861: e infatti l'indice di vecchiaia, ossia il rapporto percentuale tra popolazione di oltre 65 anni e popolazione al di sotto dei 14, saliva da 10,09% a 14,15%. Pressoché invariato (66,34% contro 66,94%), dopo una flessione nel primo ventennio, rimaneva invece, a causa del fenomeno dell'emigrazione, che interessava soprattutto le classi di età lavorative, l'indice di dipendenza complessiva, ossia il rapporto percentuale tra popolazione non lavorativa e lavorativa⁵.

L'incremento demografico si era verificato quasi dappertutto, ma le province più dinamiche risultavano quelle del sud-est (Catania, Siracusa e Ragusa) e dell'ovest (Trapani), la cui incidenza percentuale nel contesto della popolazione isolana era perciò cresciuta a danno di Palermo, Messina ed Enna, mentre la posizione di Agrigento (allora Girgenti) e di Caltanissetta si manteneva stazionaria. L'analisi del Renda dimostra inoltre che, nel primo ventennio dopo l'unificazione, nei comuni situati lungo la fascia costiera si era avuto un maggiore incremento rispetto a quelli delle zone interne, caratterizzati da un incremento più modesto, talora addirittura di segno negativo. Era evidente la tendenza della popolazione "allo spostamento... dall'interno verso la marina, dai centri più piccoli verso i più grossi, dalla campagna verso la città", dalle zone dove imperavano la cerealicoltura e il latifondo verso i comuni zolfiferi e le zone agricole interessate dallo sviluppo delle colture degli agrumi, della vite e degli ortaggi, cioè "lungo la costa pianeggiante da Termini a Palermo, da Alcamo a Castellammare, da Trapani a Marsala, da Vittoria a S. Croce Camerini-

na, ad Ispica, a Monterosso Almo, fino a Pachino, a Siracusa, Floridia, Lentini, Carlentini, per risalire quindi a Catania e alla zona etnea, e poi da Giardini a Messina, alla piana di Barcellona e di S. Agata Militello⁶. Nel ventennio successivo 1882-1901, a causa della crisi agraria che investiva l'isola, l'incremento demografico si concentrò soprattutto nelle città capoluogo, dove ferveva lo sviluppo edilizio, mentre i comuni agricoli dell'interno, interessati ormai dal fenomeno dell'emigrazione transoceanica, segnavano il passo, quando non subivano addirittura un decremento.

E così, diversamente dalla popolazione in età scolastica (6-12 anni), la cui crescita nel quarantennio seguiva grosso modo l'incremento demografico complessivo, la popolazione attiva – pur se mancano dati quantitativi sicuri per l'intero periodo – aveva una crescita più lenta e nel secondo ventennio subiva addirittura una contrazione.

La popolazione in età scolastica, che per il 1871 è stata calcolata in 346.055 unità, passava nell'81 a 376.687 e nel 1901 a 470.124 (tabella II, colonna a), con un incremento complessivo tra il '71 e il '901 del 35,85% (incremento nazionale = 30%), a fronte di un incremento demografico del 36,6%. Sino al 1881, soltanto una quota modesta della popolazione in età scolastica frequentava però in Sicilia le scuole pubbliche: appena il 19% nel '71 (regno = 49%) e il 27,6% nell'81 (regno = 53,8%), quando invece a livello nazionale si registrava una frequenza di circa la metà⁷. Nel ventennio successivo '81-901, la diffusione dell'istruzione elementare fece notevoli progressi, ma non valse a colmare il forte dislivello con il resto del paese: ancora nel '901, ben oltre la metà della popolazione in età scolastica evadeva la scuola, se i frequentanti costituivano appena il 41,35%, a fronte di una media nazionale del 59,84%⁸. Conseguentemente, anziché diminuire, il dislivello in fatto di analfabetismo col resto del paese si accentuò ulteriormente: e infatti, tra il 1861 e 1901, il tasso di analfabetismo per ogni 100 abitanti di sei anni e oltre in Sicilia passava appena da 88,6 a 70,9, mentre – a conferma del grave ritardo 'culturale' dell'isola – a livello nazionale scendeva contemporaneamente di ben 26 punti, attestandosi su 48,7, e nelle zone più progredite del paese si fermava attorno a 20-25⁹. Non a torto, già a fine Settecento, Gian Agostino De Cosmi aveva rilevato come l'istruzione pubblica presupponesse "nelle persone che debbono acquistarla un grado di prosperità che li tenga lontani dalla miseria"¹⁰: quella miseria da cui larghi strati della popolazione siciliana erano ancora ben lontani dall'essersi affrancati. E si aggiunga – nella ricerca delle cause della lenta flessione dell'analfabetismo – che purtroppo in Sicilia, come del resto nel Meridione, la spesa comunale per l'istruzione (di cui oltre i

Tab. II

Popolazione in età scolastica, alunni nelle scuole pubbliche e spesa per l'istruzione in Sicilia nel 1871, 1881, 1901

	A	B	C	D	E	F	G	H	I
SICILIA 1871	346	65	29.095	2.346	0,7	5,5	29,0	8,1	81,3
– capoluoghi	64	—	11.895	806	1,3	10,2	—	6,8	81,7
– resto	281	—	17.199	1.539	0,6	4,4	—	9,0	81,1
ITALIA	3.363	1.657	379.359	34.118	1,0	8,0	16,2	9,0	78,7
SICILIA 1881	376	103	35.520	3.312	1,1	8,8	31,9	11,8	79,2
– capoluoghi	71	25	15.161	1.097	1,9	15,3	43,1	10,4	69,4
– resto	304	78	20.359	2.214	0,9	7,3	28,2	12,8	85,1
ITALIA	3.440	1.850	360.351	52.625	1,4	11,8	21,9	14,6	77,1
SICILIA 1901	470	194	46.929	6.451	1,5	11,4	27,6	13,7	83,2
– capoluoghi	97	49	25.320	2.797	2,6	21,0	41,1	16,9	72,5
– resto	372	145	21.608	3.653	1,2	9,0	23,0	11,0	91,3
ITALIA	4.258	2.548	467.790	80.056	2,0	15,1	25,1	17,1	79,9

A = popolazione in età scolastica, 6-12 anni (in migliaia); B = alunni nelle scuole pubbliche (in migliaia); C = spese effettive dei comuni (in migliaia di lire); D = spesa per l'istruzione (in migliaia di lire); E = spesa per l'istruzione pro capite (in lire); F = spesa per l'istruzione per fanciullo in età scolastica (in lire); G = spesa per l'istruzione per alunno (in lire); H = % della spesa per l'istruzione sul totale delle spese effettive; I = % della spesa per l'istruzione elementare sul totale della spesa per l'istruzione.

N.B. La spesa per l'istruzione si riferisce agli anni 1873, 1881 e 1899.

FONTE: Mia elaborazione da G. Vigo, *Il contributo della spesa pubblica all'investimento in capitale umano in Italia (1870-1914)*, in "Annales cispalini d'histoire sociale", serie I, n. 2, 1971, tabelle I, III, V.

quattro quinti era destinata all'istruzione elementare: tabella II, colonna i) – anche se tra il 1873 e il 1899 aumentò del 175% (colonna d), assai più che a livello nazionale (+134,6%) e soprattutto assai più della stessa spesa complessiva dei comuni siciliani (colonna c: Sicilia + 61%; regno + 24%); anche se accrebbe la sua incidenza percentuale sul totale delle spese effettive dei comuni siciliani dall'8,1% al 13,7% (colonna h) – continuava a costituire, sulle spese complessive dei comuni, una quota percentualmente più modesta rispetto alla quota nazionale, la quale peraltro cresceva assai più rapidamente, passando contemporaneamente dal 9% al 17,1%. E' incalcolabile invece il pesante costo pagato dallo sviluppo economico della Sicilia a causa della lenta diffusione dell'istruzione, proprio nei primi stadi del processo di industrializzazione italiana, più difficile da realizzare in assenza di manodopera alfabetata.

Se i ceti popolari stentavano ancora ad accedere all'istruzione e forse anche a comprenderne l'esatta importanza, lo stesso non può dirsi per la piccola borghesia cittadina e di paese, i cui figli affollavano sempre più numerosi le scuole secondarie e le Università dell'isola e avevano già cominciato a sostituire i piemontesi nelle file della burocrazia statale e negli impieghi pubblici. Gli iscritti nelle

scuole medie inferiori passarono dai 765 del 1861 ai 4.431 del 1880 e ai 10.220 del 1905. Più che nei ginnasi inferiori, l'aumento più spettacolare si verificava nelle scuole tecniche, dove la popolazione studentesca passava da 83 a ben 6.021 iscritti. Contemporaneamente, nei licei classici balzava dai 389 iscritti a 6.472 e negli Istituti tecnici dai 55 ai 2.741 iscritti¹¹. Gli iscritti nelle tre Università siciliane subito dopo l'unificazione subirono un vero e proprio crollo, a causa della concorrenza dell'Università di Napoli, che non aveva esami di ammissione e offriva ai frequentanti altre agevolazioni, tra cui anche esami più facili, stando almeno al grande chimico Stanislao Cannizzaro, rettore dell'Università di Palermo¹². Così, mentre nel resto d'Italia le iscrizioni raddoppiavano nel primo decennio post-unitario, in Sicilia passavano da 1.041 a 535, ma nel trentennio successivo balzavano a 2.960 (di cui 174 nelle facoltà di lettere, 1.140 a giurisprudenza, 1.646

Tab. III

*Popolazione attiva in condizione professionale
per classi di attività economica in Sicilia nel 1881 e nel 1901
(valori assoluti)*

	1861		1871		1881		1901	
	a	b	a	b	a	b	a	b
Agricoltura	551.168	158.735	709.903	677.260	93.215	770.475		
Industrie estrattive	30.234	75	30.309	50.598	145	50.743		
Industrie manifatturiere	146.724	238.963	385.687	154.441	64.722	219.163		
– alimentari, ecc.	12.476	1.005	13.481	10.900	964	11.864		
– tabacco	157	641	798	96	539	635		
– tessili	7.320	187.190	194.510	2.629	40.116	42.745		
– pelli e cuoio	60.089	48.222	108.311	65.887	21.805	87.692		
– mobili e legno	29.212	585	29.797	31.736	1.013	32.749		
– metallurgiche	1.698	6	1.704	3.619	2	3.621		
– meccaniche varie	21.073	89	21.162	23.083	44	23.127		
– miner. non metallurgiche	10.758	192	10.950	12.286	99	12.385		
– chimiche e derivati	1.550	449	1.999	1.514	99	1.613		
– varie	2.391	584	2.975	2.691	41	2.732		
Costruzioni, impianti	53.469	3.927	57.396	59.614	88	59.702		
Prod. elettr., gas, ecc.	221	1	222	1.793	3	1.796		
Commercio	67.117	18.729	85.846	80.507	27.227	107.734		
Trasporti e comunicazioni	47.947	472	48.419	61.915	376	62.291		
Credito, assicurazioni	2.157	47	2.204	2.936	51	2.987		
Servizi	47.413	61.483	108.896	57.219	57.245	114.464		
Pubblica amministrazione	24.938	2.327	27.265	27.657	4.163	31.820		
Totale	971.388	484.759	1.456.147	1.173.940	247.235	1.421.175		

FONTE: O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Facoltà di scienze statistiche demografiche ed attuariali - Istituto di demografia, 1970, pp. 376-383.

nelle facoltà scientifiche), con un incremento rispetto al 1871 del 453%, che invece nel resto del paese era appena del 98,6%¹³.

Per quanto riguarda la popolazione attiva, per il 1861 non esistono i dati e quelli desunti dal censimento del 1871 non sembrano molto attendibili, tanto che ormai non vengono più presi in considerazione dei demografi¹⁴. Per il 1881 e il 1901, è possibile invece utilizzare la ricostruzione della popolazione attiva per sesso, ramo e gruppi di classi di attività economica, a cura del Vitali, il quale fornisce delle cifre in qualche modo omogenee, che per la Sicilia ho raccolto nella tabella III. Risulta come nel ventennio intercensuale, mentre la popolazione presente nell'isola aumentava del 20,55%, la popolazione attiva invece diminuiva in valori assoluti (da 1.456.147 a 1.421.175 unità) e in valori percentuali, crollando dal 49,73% (regno=55,6%) al 40,26% (regno=51,8%) della popolazione presente ai due censimenti. In realtà, per l'81 i valori sull'occupazione femminile siciliana nel settore tessile risultano gonfiati¹⁵ e perciò nel ventennio intercensuale, più che un decremento, come evidenziato dalla tabella, si ebbe in effetti un certo incremento assoluto della popolazione attiva complessiva, come d'altra parte si verificava a livello nazionale; incremento che in ogni caso non sarebbe mai pari a quello coevo della popolazione. Conseguentemente, nell'81 la popolazione attiva in rapporto alla popolazione presente al censimento era percentualmente inferiore al 49,73% testé indicato, ciò che allarga ulteriormente lo scarto con la media nazionale. Il basso tasso di popolazione attiva ai due censimenti è la dimostrazione che in Sicilia si verificava una grave sfasatura tra sviluppo demografico e sviluppo economico, tra popolazione e risorse, tra incremento della popolazione e possibilità occupazionali, probabilmente contenuta nel primo ventennio post-unitario, più accentuata nel corso del secondo ventennio; mentre il largo scarto percentuale tra i valori siciliani e i valori nazionali, che nel 1901 superava addirittura gli undici punti, dimostra a sua volta che nell'isola lo sviluppo economico era stato assai più lento che nel resto del paese.

2. - Lo sviluppo economico

Sino all'unificazione italiana, l'economia dell'isola era stata caratterizzata – come sintetizzava efficacemente Rosario Romeo – da “basso tenore di vita delle plebi, autosufficienza delle famiglie contadine grazie alle remunerazioni in natura e al lavoro casalingo, primitività delle comunicazioni e dei trasporti, atmosfera sociale e morale di tipo patriarcale, arretrata organizzazione commerciale, schiacciante

prevalenza di un'agricoltura di tipo feudale, scarsa attitudine al rischio e all'iniziativa"¹⁶. L'abolizione del regime feudale (1812) e la successiva legislazione borbonica sullo scioglimento della proprietà promiscua e la quotizzazione dei demani comunali (1817), sull'abrogazione del fedecommesso (1818), sulla rescissione dei contratti di soggiogazione (1824), sulla censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato (1838), avevano indubbiamente portato – malgrado la lenta e contraddittoria applicazione dei provvedimenti – a una notevole redistribuzione fondiaria, ma se i grandissimi patrimoni costituiti da decine di feudi erano scomparsi, frazionati e ridimensionati, ciò non determinava la fine della grande proprietà e del latifondo, la cui sopravvivenza in buona parte dell'isola favoriva la sopravvivenza della struttura economica feudale e degli antichi rapporti di produzione, anche quando gli ex feudi passavano a proprietari borghesi¹⁷. E perciò "alla vigilia dell'unificazione, l'agricoltura siciliana continuava... a essere caratterizzata dalla grande proprietà parassitaria – in mano alla aristocrazia, alla Chiesa, ai comuni e anche a grossi borghesi – e da una proprietà polverizzata in minuscole particelle dal reddito irrisorio, mentre la media proprietà era pressoché inesistente, se si escludono poche zone e la fascia costiera orientale e settentrionale"¹⁸.

Il 1860 segnava per la Sicilia una tappa fondamentale della sua storia non solo politica, ma anche economica. Ciò non significa che la situazione mutasse di colpo, perché certi ostacoli strutturali ancor oggi non sono stati interamente rimossi. E il ritmo di trasformazione dell'assetto economico-sociale tradizionale finirà col rivelarsi nel complesso più lento che nel resto del paese. Ma è indubbio che dopo l'unificazione, se il "basso tenore di vita delle plebi" continuò a rimanere una costante ineliminabile della storia siciliana, se la modifica degli assetti proprietari non valse a ridurre di molto l'area occupata dal latifondo e i rapporti di produzione rimasero per decenni ancora inalterati, molte cose cominciarono a cambiare, grazie al nuovo impulso impresso allo sviluppo economico dalla libertà di commercio, al notevole sviluppo delle colture speciali in alcune zone, alla diffusione dell'istruzione anche tra i ceti subalterni, al lungo servizio militare obbligatorio – tanto deprecato dai siciliani, ma, per i tempi, validissima scuola di vita e importante strumento di crescita civile –, alla nuova rete di comunicazioni ferroviarie e marittime, al miglioramento dell'organizzazione commerciale, al progresso tecnologico che investiva anche l'isola, allo sforzo infine materiale, intellettuale e morale dello Stato italiano, che non a torto qualche storico ha giudicato immane e che da sola la Sicilia non avrebbe mai potuto produrre¹⁹.

L'economia siciliana, sino ad allora orientata più verso il mercato internazionale che verso quello italiano, si apriva lentamente anche al mercato nazionale, con scarso vantaggio nella fase iniziale, dato che le regioni italiane non erano ancora in condizione di accogliere i principali prodotti di esportazione dell'isola (zolfo, agrumi, vino, sommacco), ma con indubbi benefici su più lungo periodo, un periodo peraltro caratterizzato, sino alla crisi agraria, da favorevoli condizioni di mercato per il trend espansivo dell'economia mondiale.

3. - L'agricoltura: l'attività economica prevalente

L'attività economica prevalente continuava a essere l'agricoltura, ma cambiavano i soggetti sulla scena e per certi versi anche lo scenario, sia laddove si affermavano prepotentemente le colture speciali, sia nella stessa area del latifondo. Pur se spesso avveniva nel solco di una antica e collaudata tradizione, per cui il peso finanziario delle trasformazioni finiva con l'addossarsi in buona parte ai coltivatori, attraverso particolari contratti di miglioria e di lavoro, il forte sviluppo delle colture speciali valeva infatti, assieme al boom dell'industria estrattiva dello zolfo nei latifondi dell'interno, a rendere alquanto più dinamico il quadro socio-economico dell'isola e contribuiva notevolmente alla comparsa di nuove figure e di nuovi personaggi, che in qualche modo modificavano le gerarchie sociali preesistenti.

Anche gli assetti proprietari registravano sensibili modificazioni: se la reintegrazione e la conseguente lottizzazione dei demani comunali ai contadini, avviata in età borbonica, procedeva con estrema lentezza, interessando sino al 1882 appena 50.283 ettari di terra²⁰, la legge Corleo sull'enfiteusi redimibile dei beni ecclesiastici (1862) e l'altra sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867) comportavano il trasferimento di circa 200.000 ettari di terra dalla manomorta ecclesiastica ai privati. Ciò che, al di là delle polemiche sul modo come vennero applicate e sui diversi risultati che potevano realizzarsi, rappresentava pur sempre un fatto di rilevante importanza economica, perché consentiva l'accesso alla terra a ceti sociali diversi dall'antica aristocrazia assenteista e rimetteva di colpo in movimento un settore tradizionalmente alieno da repentini mutamenti, determinando tra l'altro un miglioramento di oltre un terzo del reddito dei terreni in questione²¹. Se è vero, ad esempio, che ai contadini del siracusano finì appena il 7,1% dei beni rurali ecclesiastici del circondario, è altrettanto vero che la quota acquisita contemporaneamente dagli esponenti di antiche famiglie aristocratiche non fu certo maggiore: del

32% dei terreni trasferiti alla nobiltà, ad essi, infatti, toccarono soltanto poche centinaia di ettari, perché la parte più consistente fu acquistata dalla nobiltà minore e provinciale che solo da qualche generazione era entrata in possesso del titolo nobiliare. Il resto passò al ceto dei 'civili' (40%), a professionisti (6,4%) e procuratori (4,1%), a sacerdoti (5,6%), ecc.²²

Sulle orme del Sonnino²³, la letteratura e la storiografia meridionalistica hanno denunciato con forza i limiti dell'intera operazione: i terreni finirono in gran parte nelle mani dei grossi proprietari, che controllavano le aste ricorrendo a intimidazioni di tipo mafioso, e i latifondi, che il legislatore avrebbe voluto abolire attraverso le quotizzazioni, si ricostituirono subito dopo, perché molto spesso le quote previste dal piano di lottizzazione venivano acquisite da un unico proprietario, che altrettanto spesso era già per suo conto un grande proprietario. E quando ciò non accadeva, a ricomporre il latifondo provvedevano anche le difficoltà finanziarie dei piccoli quotisti, che, privi di capitali e di assistenza da parte del governo, finivano presto col disfarsi dei loro appezzamenti a favore di qualche grosso proprietario limitrofo.

Il fenomeno della concentrazione di più quote in un'unica mano – che purtroppo aveva come diretta conseguenza la ricomposizione del latifondo in mano a proprietari spesso assenteisti, interessati solo a garantirsi la percezione della rendita fornita dalla cessione in affitto del bene – a parte il fatto che trovava talora un correttivo nelle successive lottizzazioni a cura degli speculatori che avevano monopolizzato le aste²⁴, non deve in ogni caso farci trascurare l'importanza della formazione, per effetto della alienazione dell'asse ecclesiastico, di alcune migliaia di piccoli e medi proprietari, i quali rivestirono poi un ruolo di primo piano nelle trasformazioni culturali successive: secondo i calcoli del Bertozzi, su un campione di 5.458 enfiteuti di 13.109 quote (su un totale di circa 20.000 quote), 3.528 detenevano nella seconda metà degli anni '70 una sola quota e pagavano il 23% dell'ammontare complessivo dei canoni, 1.546 da due a cinque per complessivi 4.204 lotti, gli altri 384 da sei a oltre 100 per complessivi 5.377 lotti. Inoltre, 814 enfiteuti erano agricoltori che non possedevano altri beni, 167 non agricoltori (artigiani, molto probabilmente) che non possedevano altri beni, 2.132 agricoltori che possedevano altri beni e 2.345 non agricoltori che possedevano altri beni²⁵. A risultati non diversi giunse qualche anno dopo l'indagine del Damiani, considerata dallo stesso "come la immagine impiccolita, ma fedele, di tutti i beni demaniali ed ecclesiastici venduti o dati in enfiteusi", perché effettuata su poco più di 90.000 ettari di terreni alienati, il 52% dei

quali al momento dell'inchiesta (1882) erano classificati grande proprietà, il 40,6% media e il 7,4% piccola²⁶.

Ciò significa che l'alienazione di circa 250.000 ettari di beni ecclesiastici e demaniali (un decimo della superficie agraria e forestale dell'isola), in gran parte originariamente costituiti da latifondi incolti o destinati alla cerealicoltura, se non era riuscita a trasformare il latifondo, lo aveva in qualche modo intaccato a vantaggio della media e piccola proprietà, che occupava appunto quasi il 50% della superficie interessata e veniva sottoposta a vaste trasformazioni culturali. "Dove il terreno si prestava a coltivazioni remuneratrici della fatica umana – rilevava il Bonfadini nel 1876 –, dove poteva allignare la vite o il sommacco, o dove un filo d'acqua permetteva la piantagione di un agrumeto, la censuazione vinceva per sempre il latifondo"²⁷. C'è molta esagerazione nelle parole del Bonfadini, ma non è neppure applicabile alla Sicilia la polemica meridionalistica, secondo cui l'alienazione dei beni ecclesiastici – oltre a provocare una emorragia di capitali che lo Stato si guardava bene dal reinvestire nelle regioni meridionali, per impiegarli invece in opere pubbliche e commesse militari a favore del Nord – privava gli acquirenti dei capitali necessari per trasformazioni culturali che avrebbero cambiato il volto del paese²⁸. Nell'isola, i beni ecclesiastici messi in vendita sino a tutto l'82 non raggiungevano neppure i 20.000 ettari²⁹: tutto il resto fu concesso in enfiteusi, senza alcuna anticipazione di capitali per gli acquirenti, ma col solo obbligo del pagamento annuale di un determinato canone, che magari poi il governo impiegò – e qui la polemica meridionalistica può avere un qualche fondamento – più al Nord che al Sud.

Il latifondo. Se l'alienazione dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali non valse quindi a sconfiggere in Sicilia il latifondo, ciò non dipese né dai criteri seguiti nella loro liquidazione, né dal successivo mancato impiego di grandi capitali. A parte il fatto che esso, al momento dell'unificazione, si estendeva assai ben oltre i limiti dei terreni della manomorta e caratterizzava il paesaggio agrario e l'economia di vaste zone dell'interno dell'isola occupate dagli ex feudi, sia che fossero rimasti in mano agli eredi degli ex feudatari o fossero già passati a proprietari borghesi, alla sua persistenza non poco contribuivano i fattori geografico-ambientali, che, insuperabili dalla tecnologia del tempo, impedivano l'allargamento delle colture irrigue, l'introduzione del prato artificiale, il ricorso al più redditizio allevamento da stalla, e consigliavano invece la riconferma dell'esistente, che grazie a meccanismi produttivi collaudati da secoli era pur sempre capace di fornire un reddito sicuro, anche se basso, e soprattutto in continua

ascesa: nella seconda metà dell'Ottocento, la rendita lorda degli ex feudi del marchesato di Caronia (ha 17.153) passava dall'indice 100 del 1850-60 a 99,9 del '60-70, a 164,5 del '70-80, a 187,1 dell'80-90, a 198,1 del 1894³⁰. E perciò, ancora nel 1907, i soli latifondi di oltre 200 ettari erano ben 1.400, per una estensione di oltre 700.000 ettari, pari al 29,7% della superficie catastale siciliana³¹, che in taluni circondari poteva persino superare il 40% (Caltanissetta, Piazza Armerina, Gela, Caltagirone, Bivona, Cefalù)³² e in taluni territori comunali addirittura i tre quarti (Villalba, Caprileone, Caronia, Godrano, Campofiorito, Sclafani)³³. Laddove poi, come in alcune zone della Sicilia orientale, predominava la piccola proprietà, si trattava assai spesso di fondi di dimensioni assai modeste.

Nella vasta area occupata dal latifondo, i rapporti di produzione erano ancora quelli in vigore anteriormente al 1812, data dell'abolizione della feudalità, la quale non significò affatto apertura ai modi di produzione capitalistici, neppure in caso di trasferimento del bene dalle mani dell'ex feudatario in quelle di un acquirente borghese, che non si trasformò in imprenditore e continuò a gestirlo come se nulla fosse cambiato. Il proprietario di solito viveva in città e – un po' per le difficili comunicazioni con la campagna, un po' per ragioni di sicurezza in un'epoca in cui i sequestri di persona erano frequenti, un po', se non forse soprattutto, perché costretto dagli atti di intimidazione messi in opera contro di lui e la sua proprietà dai mafiosi aspiranti all'affitto – finiva spesso col disinteressarsi completamente della gestione dell'azienda, cedendola in affitto (*gabella*) per un massimo di sei anni (raramente nove) a qualche elemento locale, spesso legato proprio alla mafia, che gli garantiva, al suo domicilio cittadino, una rendita in denaro sicura e talvolta anche qualche aggiunta in natura (agnelli, latticini) nelle più importanti festività. Così dagli ultimi secoli del medio evo si era comportata l'aristocrazia latifondistica!

L'accesso alla grande proprietà da parte di nuovi ceti sociali, in conseguenza della liquidazione dell'asse ecclesiastico o di acquisti a vario titolo, aveva in verità ridotto l'assenteismo proprietario dalle campagne. I nuovi acquirenti borghesi, i quali spesso continuavano a vivere in paese (il trasferimento in città avverrà di solito alla seconda-terza generazione), erano molto meno disposti degli eredi della vecchia aristocrazia a ricorrere al gabello intermediario nella gestione dell'azienda agraria, ma l'esclusione dell'intermediario tra detentore del capitale fondiario e lavoratori non significava affatto l'adozione di un diverso criterio di gestione aziendale, né una modifica dei rapporti di produzione. Anch'essi si comportavano come avevano

fatto per secoli i gabello, con la sola differenza di assommare nella propria persona le due figure del *rentier* e dell'intermediario. E in fatto di esosità spesso non avevano proprio nulla da imparare dai gabello, se i latifondi di recente acquisto del neo ricco lentinese Giuseppe Luigi Beneventano, all'inizio del Novecento, rimanevano incolti "perché i contadini non hanno avuto convenienza ad accettarne la concessione", a causa delle pesanti condizioni da lui imposte³⁴.

La figura dominante della campagna siciliana dell'Ottocento continuava a essere comunque quella del gabello, unico responsabile nei confronti del proprietario, che sostituiva interamente nei rapporti con i contadini. "Speculatori accorti, intraprenditori arditi eppure avveduti, dotati di grande sveltezza, di mediocre istruzione, ma più di quella pratica che si acquista nel maneggio degli affari, i *massarioti*, *gabello*, od *arbitranti* rappresentano, nella classe agricola siciliana, quel che i banchieri nella classe de' negozianti: sono i capi dell'industria agricola locale. E' loro uso dividere le terre prese in fitto, ossia *gabella*, in tanti lotti o spezzoni, e subaffittarle, per uno o più anni, a' contadini, o *villani*, facendo spesso pagare a' medesimi il doppio di ciò che essi hanno pagato ai proprietari"³⁵. Il reddito era sicuro e i rischi irrisori, perché l'impresa latifondistica non richiedeva al conduttore alcun investimento, oltre l'impiego di un modesto capitale d'esercizio, necessario a garantire nel corso dell'anno i *soccorsi* in denaro e in grano ai contadini o *terraggiari*, che li restituivano in natura al raccolto con tassi piuttosto elevati. Costoro – in genere, proprietari di qualche minuscolo appezzamento di terra coltivato a vigneto, di uno o due animali da lavoro e dei tradizionali e rudimentali attrezzi necessari all'attività agricola, che svolgevano con tecniche altrove già in fase avanzata di superamento – pagavano infatti dei canoni in grano (*terraggio*), calcolati a priori in base all'estensione e alla qualità del terreno ottenuto in subaffitto, non in base quindi al raccolto, il cui esito, buono o cattivo, non interessava affatto il gabello. Su di loro ricadeva inoltre l'intero onere della coltivazione, dalla quale ricavano in cambio redditi di pura sussistenza, spesso non sufficienti neppure per l'intera annata, mentre i gabello lucravano profitti "assolutamente sproporzionati all'importanza del loro ufficio economico"³⁶ e assieme ai proprietari terrieri erano coloro che più si avvantaggiavano dell'espansione produttiva del periodo.

D'altra parte, è mia convinzione – anche se per l'Ottocento non ho effettuato calcoli precisi come per l'età moderna³⁷ – che, per effetto delle basse rese per ettaro dell'agricoltura siciliana (in Sicilia, le rese medie per ettaro risultano sempre inferiori a quelle nazionali), la gestione capitalistica di un'azienda latifondistica, malgrado i costi non

eccessivi della manodopera, fosse scarsamente redditizia. Ciò spiega perché solo raramente un conduttore (gabellato o proprietario che fosse) si azzardasse a coltivare in proprio, con manodopera salariata, una parte del terreno a sua disposizione; e quando ciò accadeva, si trattava quasi sempre di appezzamenti a colture speciali (vite, ulivo, sommacco, ecc.). E spiega anche la preferenza dei conduttori per la gestione a terraggio, capace di fornire una rendita, se non elevata, quasi sempre sicura; per un tipo di impresa cioè che bloccava lo sviluppo dell'agricoltura e della società siciliana, perché non sollecitava alcuna innovazione tecnica o colturale, ritenuta antieconomica da proprietari e gabelloti e inattuabile da contadini privi di mezzi finanziari e per di più legati alla terra da rapporti precari e di brevissima durata.

La metateria, che prevedeva la ripartizione a metà del raccolto – e tuttavia da non confondere con la mezzadria classica, che aveva altre caratteristiche fondamentali –, vigeva soltanto in alcune zone, quali il Messinese e le Petralie, ed era adottata più nei fondi alberati che nel latifondo cerealicolo. I “patti di Corleone” del luglio '93 ne facevano un punto irrinunciabile delle rivendicazioni del movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani, in sostituzione del terraggio, con stupore dei teorici della questione agraria e dei socialisti continentali, per i quali l'affitto (e tale veniva considerato il terraggio) costituiva un avanzamento rispetto al rapporto mezzadrile.

E così la mancanza di investimenti, l'agricoltura di rapina, la staticità dei rapporti di produzione e delle tecniche produttive, l'assenza di meccanizzazione, la bassa produttività caratterizzavano negativamente il latifondo siciliano, dove la coltura largamente prevalente continuava a essere il grano, che dagli ultimi secoli del medio evo sino all'inizio dell'Ottocento era stato il principale prodotto di esportazione dell'isola e che ormai, a causa del forte incremento demografico in corso, talora finiva addirittura con l'essere insufficiente al fabbisogno locale e veniva importato dall'Oriente (Russia, soprattutto) e dagli Stati Uniti. Dopo oltre due millenni, la Sicilia perdeva definitivamente il ruolo di granaio d'Italia e del Mediterraneo per trasformarsi esclusivamente in mercato di consumo.

La granicoltura. Attorno alla metà del secolo, le autorità borboniche calcolavano mediamente una superficie coltivata a grano di 250.000 salme (437.000 ettari), che ad una resa del 5,87 per salma di terra (9,24 hl/ha) forniva una produzione granaria inferiore a 1.500.000 salme (hl 4.036.000, ossia tonnellate 330.000), neppure sufficiente al consumo interno. Il calcolo appare piuttosto approssimato

per difetto, ma altre stime più ottimistiche non vanno oltre le 300.000 salme di terra seminata (524.000 ettari), con una produzione però di 2.400.000 salme (hl. 6.600.000), come effetto di una resa media dell'8 (12,6 hl/ha), che è certamente eccessiva³⁸. Nel primo ventennio post-unitario, la granicoltura sottrasse spazio al pascolo e al bosco, ciò che portò a una pesante riduzione del numero degli ovini, dei caprini e dei suini³⁹, ma di contro essa perdettero i terreni migliori a favore dell'espansione delle colture speciali (vigneti, agrumeti, oliveti, sommaccheti, ecc.), cosicché si verificò una forte diminuzione della resa per ettaro, che passava dagli 11,68 hl. del 1870-74 ai 10,16 del 1876-81 e addirittura ai 9,10 del 1890-94. La superficie a grano, secondo le fonti ufficiali, nel '70-90 superava di poco i 600.000 ettari, ma sembrano più attendibili i dati dell'Inchiesta Agraria Jacini-Damiani, che per l'inizio degli anni '80 indica una estensione di 663.308 ettari, che toccava i 700.000-750.000 all'inizio del nuovo secolo⁴⁰. Interessava – per dirla con Sonnino – “tutto il paese che si stende dai monti Nettuni o delle Madonie fino al Mare Africano, comprendendovi la provincia di Trapani, meno la marina da Trapani a Mazara, la provincia di Palermo meno la Conca d'Oro e il tratto verso mare da Palermo ad Alcamo, e le provincie di Girgenti e di Caltanissetta; più il circondario di Mistretta, la parte interna di quello di Castoreale, e i circondari di Nicosia e di Caltagirone”, oltre alcune zone delle attuali province di Siracusa e Ragusa⁴¹.

L'espansione della granicoltura portava a un notevole incremento del patrimonio equino e bovino, necessario alla messa a coltura di altre terre: tra il 1876/1881 e il 1908, gli equini passavano così da 241.383 a 420.768 capi, ossia dal 14,8% al 19,2% del patrimonio equino nazionale, e i bovini da 125.396 a 198.475 capi, ossia dal 2,6% al 3,2% del patrimonio bovino nazionale. E migliorò anche il patrimonio ovino e caprino, sacrificato inizialmente dalla riduzione dei pascoli: quando, nei decenni a cavallo dei due secoli, la granicoltura si spostò sulle aree lasciate libere dai vigneti distrutti dalla fillossera, abbandonò alla pastorizia le terre marginali, consentendo al patrimonio ovino di passare dai 477.493 capi del 1881 ai 958.998 del 1908, ossia dal 5,5% all'8,6% del patrimonio ovino nazionale, e ai caprini dai 171.558 ai 311.044 capi, ossia dall'8,5% all'11,5% del patrimonio caprino nazionale. Non deve però trascurarsi che l'incremento del patrimonio equino (+74,3%) era in gran parte dovuto allo spettacolare aumento del numero degli asini da 82.702 a 189.416, con un incremento del 129% (regno +28%), che non si verificava in nessuna altra regione italiana⁴²: è una ulteriore conferma della povertà del mondo contadino siciliano rispetto a quello nazionale. Nel momento

in cui l'espansione del settore cerealicolo gli richiedeva un supplemento di forza animale, era costretto a rivolgersi soprattutto alla più debole, povera e a buon mercato, quella appunto degli asini. D'altra parte, malgrado l'incremento complessivo del patrimonio animale isolano, la Sicilia nel 1908 disponeva di un peso vivo animale di appena q.li 1,34 per ettaro di superficie, mentre la media nazionale era di 2,07 e in Lombardia, Emilia-Romagna e Liguria superava i 3 q.li/ha⁴³.

La produzione di grano si manteneva elevata: circa sei milioni e mezzo di ettolitri l'anno attorno al 1880, che sfioravano quasi i sette milioni nell'85. Ma nel triennio successivo, a causa di una diminuzione della superficie coltivata, scese al di sotto dei sei milioni l'anno: la rapida discesa dei prezzi determinata dalla concorrenza dei grani americani, che i nuovi mezzi di comunicazione a vapore riversavano sui mercati europei, non rendeva più remunerativa la granicoltura isolana, che nell'87, quando i prezzi erano crollati a 17,16 lire a ettolitro, aveva costi di produzione di 15,87 lire a ettolitro. Invano però gli economisti agrari siciliani, che consideravano salutare la crisi agraria, auspicarono una forte riduzione delle superfici a grano e l'introduzione di nuovi indirizzi produttivi, perché dopo l'adozione nello stesso '87 della tariffa protettiva sui cereali – che portava il dazio di entrata sui grani esteri da L. 1,4 a L. 3 a quintale, poi più volte aumentato negli anni successivi sino a L. 7,5 – si verificò la ripresa della granicoltura, che nel '91 realizzò una produzione record di ben 7.744.918 ettolitri, su una superficie di oltre 650.000 ettari, con una resa di 11,74 hl/ha. Negli anni successivi, però, all'incremento ulteriore della superficie coltivata a grano sulle aree un tempo occupate dai vigneti distrutti dalla fillossera, non corrispose più un eguale incremento della produzione granaria, che nel '97 scese addirittura al di sotto dei quattro milioni di ettolitri, a causa di un ulteriore abbassamento delle rese sino a 8 hl/ha nel triennio '96-98, dovuto a un più pesante sfruttamento del terreno e ad avverse condizioni atmosferiche⁴⁴. E' tuttavia molto significativo il fatto che la produzione siciliana passasse – come rileva Giuseppe Giarrizzo – dal 12-15% della produzione nazionale al 17% nell'81-85, al 18% nell'86-90 e addirittura al 19% nel '91-95⁴⁵, a dimostrazione che il protezionismo, pur non riuscendo a risollevare del tutto i prezzi del grano sul mercato interno, valeva in Sicilia a conquistare, diversamente da quanto invece accadeva altrove, nuove superfici alla tradizionale coltura granaria, a vantaggio dei grandi proprietari assenteisti (come si è osservato, nel 1894 la rendita fondiaria dei latifondi raggiungeva i livelli più elevati) e dei gabelloti

e a danno della modernizzazione delle pratiche colturali e dei processi produttivi.

All'espansione della granicoltura nell'ultimo decennio del secolo, in un momento cioè in cui alcune colture speciali erano in crisi, si deve se nel ventennio 1881-1901 la popolazione attiva in agricoltura aumentò di circa 60.000 unità (tabella III), che portavano la sua incidenza percentuale sul complesso della popolazione attiva dal 48,75% al 54,21% (tabella IV). L'incremento dell'occupazione in agricoltura non riguardava però la popolazione di entrambi i sessi, ma soltanto quella maschile: la popolazione agricola femminile subiva infatti un vero e proprio crollo in termini assoluti (tabella III) e in termini percentuali (tabella IV) e ritornava in massa alle 'cure domestiche', sostituita nei lavori agricoli dalla forza maschile liberata intanto dalla crisi di altri settori o creata ex novo dal contemporaneo incremento demografico.

Tab. IV

*Popolazione attiva in condizione professionale
per classi di attività economica in Sicilia e in Italia nel 1881 e nel 1901
(valori percentuali)*

	1861			1871		
	MF Sicilia	F Sicilia	MF Italia	MF Sicilia	F Sicilia	MF Italia
Agricoltura	48,75	10,90	57,99	54,21	6,56	61,81
Industrie estrattive	2,08	0,01	0,41	3,57	0,01	0,65
Industrie manifatturiere	26,49	16,41	21,32	15,42	4,55	17,33
– alimentari, ecc.	0,93	0,07	—	0,84	0,07	—
– tabacco	0,05	0,04	—	0,05	0,04	—
– tessili	13,36	12,86	—	3,01	2,82	—
– pelli e cuoio	7,44	3,31	—	6,17	1,53	—
– mobilio e legno	2,05	0,04	—	2,30	0,07	—
– metallurgiche	0,12	0,00	—	0,25	0,00	—
– meccaniche varie	1,45	0,01	—	1,63	0,00	—
– miner. non metallurgiche	0,75	0,01	—	0,87	0,01	—
– chimiche e derivati	0,14	0,03	—	0,11	0,01	—
– varie	0,20	0,04	—	0,19	0,00	—
Costruzioni, impianti	3,94	0,27	3,77	4,20	0,01	3,34
Prod. elettr., gas, ecc.	0,01	0,00	0,01	0,13	0,00	0,05
Commercio	5,90	1,29	5,53	7,58	1,92	5,59
Trasporti e comunicazioni	3,33	0,03	2,36	4,38	0,03	2,87
Credito, assicurazioni	0,15	0,00	0,14	0,21	0,00	0,18
Servizi	7,48	4,22	6,69	8,06	4,03	6,15
Pubblica amministrazione	1,87	0,16	1,78	2,24	0,29	1,93
Totale	100,00	33,29	100,00	100,00	17,40	100,00

FONTE: Mia elaborazione da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, cit., pp. 372-383.

La viticoltura. Se il protezionismo aveva favorito l'ulteriore espansione della cerealicoltura a cavallo dei due secoli, erano stati invece – oltre, in primo luogo, all'incremento della domanda estera di determinati prodotti siciliani – la politica economica liberista anteriore al 1887 e i trattati commerciali che ne erano conseguenza a determinare la rapida espansione dopo l'unificazione delle colture speciali, vigneto e agrumeto soprattutto, che si segnalano come i settori più dinamici e moderni dell'agricoltura isolana della seconda metà dell'Ottocento. Siamo in quella che Sonnino chiamava la seconda zona, comprendente "oltre la marina tra il monte S. Giuliano e Mazara, quella verso Castellammare e la Conca d'Oro; la maggior parte delle vallate strette e corte che scendono dalle Madonie verso il Mare Tirreno, i due versanti Settentrionale e Orientale della provincia di Messina, e le falde orientali e meridionali dell'Etna". E ancora alcune zone del siracusano e del ragusano⁴⁶.

Per le sue caratteristiche di "coltura asciutta", il vigneto era la coltura che – dopo l'agrumeto – più si era sviluppata in Sicilia dopo l'unificazione, a tal punto che l'Inzenga la considerava come "la valvola di sicurezza contro la campestre miseria... il pane certo e sicuro del campestre proletario"⁴⁷. Al suo provvidenziale sviluppo si doveva – se-condo lui – se ancora all'inizio del 1885 in Sicilia, se si eccettuavano le zone dove esso era stato già distrutto dalla fillossera, si era "molto lontani di osservare tra noi quelle campestri agitazioni, che in terraferma si agitano spesso fra contadini e proprietari, quando ai primi, per un caso qualunque, messi colle spalle al muro, manca un tozzo di pane per potersi sfamare alla giornata"⁴⁸. Era infatti l'espansione delle colture speciali, con il vigneto al primo posto, e delle attività connesse che assorbiva in questa fase la sovrappopolazione agricola, che già in altre regioni aveva preso la via dell'emigrazione⁴⁹.

L'espansione della viticoltura era davvero spettacolare: la superficie vitata passava infatti dai 145.770 ettari del catasto borbonico (1853), pari al 6% della superficie agraria e forestale, ai 211.454 ettari del 1870-74, con una produzione media annuale di 4.246.363 ettolitri di vino (20 hl/ha; regno=14,29 hl/ha), che però spesso non reggeva senza inacidire ai calori dell'estate e ai lunghi viaggi, a causa dell'impreparazione dei produttori nel confezionare i vini da pasto. Solo nel campo dei vini liquorosi da dessert, la produzione siciliana (il noto marsala, lo *zucco* del duca d'Aumale nel palermitano e in parte anche l'amarena di Acireale, il moscato di Siracusa e la malvasia delle Eolie) reggeva sul mercato internazionale il confronto con i migliori prodotti stranieri. Negli anni successivi, grazie ai nuovi vigneti impiantati un po' dovunque, ma soprattutto nel trapanese, nel catanese

e nel ragusano, per il 1879-83 si calcolava ufficialmente una superficie vitata di 304.701 ettari (321.718 ettari, secondo l'*Inchiesta* del Damiani), con una produzione media annuale di 7.652.207 ettolitri⁵⁰. L'esportazione di vino all'estero dalla Sicilia, che all'inizio degli anni Settanta superava appena i centomila ettolitri l'anno, nel 1880 era aumentata a 760.434 ettolitri, pari al 35% dell'esportazione italiana⁵¹. Non disponiamo dei dati degli anni successivi, ma è facile ipotizzare che l'andamento dell'esportazione isolana non fosse diverso da quello nazionale: sino al 1878, l'Italia aveva esportato poche centinaia di migliaia di ettolitri di vino, di cui circa il 50% in Francia; ma già nel '79, a causa della fillossera che distruggeva i vigneti francesi, l'esportazione italiana di vino raddoppiò: da hl. 536.833 a 1.076.581, di cui quasi 700.000 in Francia (200.000 appena l'anno precedente), dove veniva utilizzato come vino da taglio. Da allora si mantenne sempre su una media di due milioni di ettolitri l'anno, sino al 1887, quando se ne esportarono oltre tre milioni e mezzo, di cui quasi tre nella sola Francia⁵². In aumento era anche l'esportazione di vino liquoroso, tanto che negli anni Ottanta nel trapanese sorsero ben sei nuovi stabilimenti vinicoli, a fronte dei cinque impiantati nel ventennio precedente, che si aggiungevano agli antichi Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, attivi già anteriormente all'unificazione⁵³.

Le richieste del mercato straniero negli anni Ottanta e gli alti prezzi del prodotto incoraggiavano ulteriormente i siciliani a impiantare nuovi vigneti, a danno soprattutto di uliveti e anche di gelseti, di carrubeti e di agrumeti, e la produzione di vino nel 1886 balzava a 8.370.966 ettolitri, per mantenersi negli anni successivi sempre al di sopra dei sei milioni di ettolitri⁵⁴. Con stupore, la rivista "Annali di Agricoltura Siciliana" rilevava nell'85 come fosse "oltre ogni credere considerevole, e specialmente nella piana di Milazzo", la distruzione di agrumeti, sostituiti da vigneti, "con una concorrenza quasi frenetica in quei proprietari da non sembrare quasi credibile, senza timore di fillossera, così vicina nelle contrade messinesi"⁵⁵. Solo nel palermitano si verificava il fenomeno inverso: l'estirpazione di vigneti per far posto agli agrumeti⁵⁶. L'impianto di nuovi vigneti – e dagli anni Ottanta anche la ricostituzione dei vecchi distrutti dalla fillossera – coinvolgeva davvero tutti, dai piccoli ai grandi proprietari: i piccoli e i medi a proprie spese, ricorrendo magari al credito (nel primo trentennio post-unitario, il debito ipotecario fruttifero crebbe sino a triplicarsi⁵⁷, mentre il Banco di Sicilia, tra il '72 e l'82, concesse appena 406 mutui fondiari per diciotto milioni di lire)⁵⁸; i grandi spesso a totale carico degli elementi più intraprendenti del mondo contadino, coinvolti nell'operazione in virtù di contratti di miglioria a lungo ter-

mine (da 12 a 29 anni), con i quali assumevano a loro carico le spese di impianto del vigneto (con una modesta partecipazione del proprietario in qualche caso) e di coltivazione annuale sino alla vendemmia, in cambio di una parte del prodotto, da metà ai due terzi, secondo la qualità del terreno e la sua vicinanza al centro abitato⁵⁹.

La guerra doganale con la Francia, conseguenza della svolta protezionistica dell'87, segnava la fine dell'espansione vitivinicola: le esportazioni italiane di vino subirono nell'88 un crollo del 50% e nel '90 toccarono la punta minima con poco più di 900.000 ettolitri, di cui solo 23.409 per la Francia. Inoltre, sul mercato internazionale cominciava a riversarsi la stessa produzione francese, che aveva superato la crisi fillosserica. Malgrado l'incremento delle esportazioni in Austria – favorito dal trattato di commercio del '92, che conteneva una speciale "clausola dei vini" –, in Germania, in Svizzera e in America, la crisi non riuscì del tutto a superarsi e negli ultimi anni del secolo riprese con più forza. La fillossera, apparsa per la prima volta nel 1880 a Riesi (Caltanissetta), aveva già attaccato e distrutto molti vigneti, soprattutto nella Sicilia orientale, che se nei primi anni venivano ripristinati con vitigni americani, negli anni Novanta furono sempre più abbandonati alla granicoltura. Nel 1890, quando già il decremento della coltura era cominciato, la superficie vitata in Sicilia superava ancora i 300.000 ettari, con una produzione di oltre sette milioni e mezzo di ettolitri. Negli anni successivi, a causa della fillossera e delle difficoltà del mercato estero, l'estensione vitata continuò a ridursi sempre più, sino a toccare i 162.293 ettari nel 1906, e la produzione di vino, crollata nel '91 al di sotto dei quattro milioni di ettolitri, soltanto nel '94 superava i cinque milioni, mentre nel primo quinquennio del nuovo secolo si riduceva a poco più di tre milioni di ettolitri l'anno⁶⁰. La crisi vinicola colpiva soprattutto le regioni meridionali e la Sicilia, dove più forte era stata l'espansione della coltura sino al 1890: la produzione isolana, che nel 1870-74 costituiva il 15,5% di quella nazionale, era aumentata sino a rappresentarne il 20-21% nel quindicennio 1880-94, per crollare all'11,2% nel 1895-99⁶¹. La situazione peggiorò ulteriormente quando, dopo la ricostituzione dei vigneti austriaci, ungheresi e francesi, distrutti dalla fillossera, l'Austria chiuse il suo mercato (1904) e Francia e Spagna ci contesero i mercati tedeschi e svizzeri, a tal punto che nel 1907 l'esportazione vinicola italiana si ridusse nuovamente a meno di un milione di ettolitri⁶².

La Sicilia segnava un grave passo indietro sulla via della modernizzazione della sua struttura produttiva e si rifugiava nel tradizionale settore granicolo, che abbiamo visto in espansione proprio a fine secolo, in coincidenza con la crisi della viticoltura. Ma la granicoltura di

ritorno sugli stessi terreni esigeva assai meno manodopera e perciò gravissime erano le ripercussioni sui livelli occupazionali e sui redditi contadini. E non è difficile ipotizzare anche amare conseguenze per la piccola e media proprietà contadina e borghese, sottoposte in Sicilia – sulla base almeno dei dati degli anni 1885-97 – a un processo di espropriazioni per debiti assai più ampio che nelle altre regioni meridionali, Sardegna esclusa⁶³.

L'agrumicoltura. Gli effetti della crisi vinicola si sommavano peraltro a quelli della crisi agrumaria, che poneva in gravi difficoltà i produttori e se non provocava una caduta dei livelli occupazionali, ne bloccava sicuramente l'ulteriore espansione. Sino all'inizio degli anni Ottanta, l'agrumicoltura era stata il settore più redditizio e più dinamico dell'agricoltura siciliana, ancor più della stessa viticoltura. Negli anni Settanta, quando la rendita annua media dei terreni equivaleva in Sicilia a L. 40,41/ha, gli agrumeti del messinese fornivano una rendita media di L. 2.778/ha, che nel palermitano poteva salire sino a L. 3.600/ha, superando quella dei migliori terreni europei a coltura intensiva⁶⁴. L'area agrumetata, che secondo il catasto borbonico del 1853 era di 7.695 ettari, all'inizio degli anni Ottanta era passata – secondo l'*Inchiesta* Damiani – a 26.840 ettari (10.067 ettari, secondo gli inaffidabili dati ufficiali)⁶⁵, diffondendosi sempre più – malgrado l'arresto provocato negli anni Sessanta dalla gommosi, una malattia che portava alla distruzione degli agrumeti – lungo la fascia costiera tirrenica e ionica e le colline immediatamente a ridosso, con profonde infiltrazioni verso l'interno, lungo le rive dei torrenti e le vie che portavano agli scali ferroviari: cioè su quella fascia costiera irrigua che tra medio evo ed età moderna aveva assistito al boom delle coltivazioni di canna da zucchero e su quelle colline dove in età moderna si era maggiormente concentrata la coltivazione del gelso per la produzione della seta.

L'espansione dell'area agrumetata era avvenuta a cura di medi proprietari "civili", ma anche di latifondisti aristocratici e borghesi che impiegavano nelle nuove aziende agrumicole parte della rendita fondiaria ricavata dalle aziende cerealicole, e di professionisti che intendevano costituirsi altre fonti di guadagno. Nel palermitano – dove prevaleva largamente la limonicoltura – e lungo la fascia tirrenica l'impianto era di solito a spese del proprietario, che ne continuava poi la gestione in economia, mentre lungo la fascia ionica, e in particolare nel catanese e nel siracusano, spesso avveniva a spese dei coltivatori, in virtù dei noti contratti di miglioria. Come per altre produzioni siciliane, anche l'espansione della coltura degli agrumi era stata